

QUANDO LA MORTE ARRIVO' SU UN CAMION GIALLO

La strage dei marines americani e dei soldati francesi a Beirut nel 1983

Il **23 ottobre 1983** era una domenica. A Beirut stava sorgendo il sole e la maggior parte dei mille marines arrivati nella capitale libanese il maggio precedente era ancora nelle camerate; nelle cucine i cuochi stavano friggendo il bacon per un insolito breakfast caldo, come insolita era la quiete fuori dalla caserma: un palazzotto di quattro piani trasformato in quella che sembrava una roccaforte inespugnabile vicino all'aeroporto internazionale.

Il **sergente Steve Russell** e i suoi uomini erano di guardia ed osservavano quel camioncino Mercedes giallo che stava girando lentamente nel parcheggio della base militare. Quando, con una improvvisa accelerata, puntò l'ingresso, demolendo barriere e filo spinato, era ormai troppo tardi. Il sergente Russell tentò di fermarlo sparando, vide l'autista che sorrideva, poi, nel giro di pochi secondi, fu l'inferno.

Erano le 6 e 23 di mattina: il camion-bomba esplose squarciando la caserma, 241 americani (220 marines, 18 marinai e tre soldati dell'esercito) vennero uccisi. Nella stessa ora un attentato in tutto e per tutto simile colpiva la caserma dei soldati francesi: 56 morti.

Dopo pochi mesi, nel **febbraio 1984**, il **presidente americano Reagan** e quello **francese Mitterand** ordinarono ai loro soldati di ritirarsi dal Libano.

L'Fbi definì quel carico di morte «**il più potente esplosivo non nucleare mai creato**», un'arma che permise allora ai militanti di **Hezbollah** di cacciare gli americani dal **Libano**, diventando ufficialmente «**nemici**» degli **Stati Uniti** e finendo nella lista nera del Dipartimento di Stato come organizzazione terrorista.

L'operazione fu preparata con cura.

All'alba un commando di Hezbollah riuscì a sequestrare un camion che doveva portare l'acqua alla base dei marines dell'aeroporto di Beirut e lo sostituì con uno simile in tutto; con la differenza che quest'ultimo era stato imbottito di esplosivo per l'equivalente di diecimila chili di tritolo.

Alla guida del mercedes giallo, che poco dopo si sarebbe lanciato contro la caserma, c'era un iraniano, **Ismalal Ascari**.

Dopo avere abbattuto facilmente fili spinati e barriere metalliche, il veicolo riuscì a superare due posti di guardia, esplodendo proprio al centro del *compound* militare.

Secondo la ricostruzione del giudice Royce C. Lamberth, la forza di impatto dell'esplosione «**fece saltare come un fucello le porte blindate dell'edificio più vicino, che si trovava a 78 metri di distanza; gli alberi, distanti 112 metri, vennero sradicati e completamente defolati**».

La **24/esima unità anfibia dei marines** era arrivata a Beirut in maggio con una missione: riportare stabilità in un paese devastato dalla guerra civile. Un compito da peacekeepers che il corpo scelto non amava più di tanto.

Per settimane i marines avevano visto e sentito così tanti scontri armati che ormai erano in grado di scommettere dal rumore delle armi e dal colore dei flash quali fazioni si stessero combattendo e dove.

Addestrati negli Usa per fare la guerra, per combattere un nemico, assistevano impotenti - sono numerose le lettere inviate ai familiari che lo testimoniano - alla carneficina che giorno dopo giorno si consumava in quel di Beirut.

Il **cappellano Danny Wheeler**, un reduce dagli incubi del Vietnam, passava da un bunker all'altro, cercando di tranquillizzare i marines frustrati dalle dieci regole di ingaggio del peacekeeper. Una di queste praticamente vietava di rispondere al fuoco, anche dopo che alcuni di loro vennero uccisi trovandosi in mezzo al fuoco incrociato della guerra di bande; non potevano fare niente neanche se vedevano morire ammazzati davanti ai loro occhi donne e bambini.

Dopo settimane di attacchi, di autobombe esplose e non, di colpi di mortaio sparati al calare della luce, alla **fine di ottobre** la situazione si era un po' tranquillizzata, e alla vigilia del grande attentato nella base l'atmosfera era diventata meno tesa.

Per la prima volta in due settimane il cappellano Danny aveva trascorso la notte nella sua stanza invece che al piano terra, dove i militari si ritrovavano abitualmente per sopravvivere ai colpi di mortaio notturni. Quando ci fu l'esplosione si ritrovò coperto di polvere e sangue, attorno decine di morti.

«Pregai, Dio uccidimi ora o lasciami vivere. Mi sono salvato, ma non dimenticherò mai».

L'attentato contro la caserma dei marines aveva avuto un precedente: il **18 aprile di quello stesso anno** 150 chili di tritolo avevano fatto crollare l'intera ambasciata americana, provocando 63 morti.

Fu quello il più grave attentato avvenuto nella capitale libanese dopo l'intervento della forza multinazionale, un tragico primato destinato ad essere

letteralmente sbriciolato in ottobre quando nel mirino di Hezbollah finirono i marines.

L'esplosione avvenne attorno alle 13. I sette piani dell'ala est dell'ambasciata, sul lungomare di Beirut, crollarono come un castello di carte.

Fonte: da un articolo di Paolo Flores D'Arcais scritto per La Repubblica